

INCONTRO

LYNNE SHARON SCHWARTZ

# Gemelle, come le Torri

*Un grande trauma come l'11 settembre costringe chi c'era a fare i conti con la propria vita, riconfigurare il proprio passato per far spazio a quel dolore*

INTERVISTA DI SARA BENNET A LYNNE SHARON SCHWARTZ

**I**l quarto anniversario degli attentati dell'11 settembre 2001 doveva, nelle intenzioni dell'Amministrazione Bush, servire a rafforzare il traballante consenso alla guerra in Iraq. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld aveva previsto un corteo "patriottico" per ricordare gli attentati e far esprimere, davanti alle telecamere, il sostegno degli americani alle loro truppe. Ma a fine agosto, il 29, è arrivato l'uragano Katrina, che ha provocato oltre mille morti e distrutto la città di New Orleans. Le immagini degli abitanti della città, quasi tutti neri, abbandonati a sé stessi perché troppo poveri per potersene andare prima dell'arrivo della mostruosa tempesta, il caos dei soccorsi, con Bush che restava in vacanza nel suo ranch in Texas nei tre giorni successivi la catastrofe, hanno provocato un corto circuito nell'opinione pubblica americana. Tanto che nella grande manifestazione pacifista che si è tenuta a Washington il 24 settembre, la guerra e il disastro di Katrina sono apparsi come le due facce speculari delle bugie, dell'arroganza, dello sprezzo per la vita umana che caratterizzano l'attuale governo della più grande potenza mondiale. In testa al corteo di Washington, la "Peace Mom", Cindy Sheehan, una donna californiana che l'anno scorso ha perso il

suo figlio 24enne, Casey, in Iraq. In agosto, Cindy era stata 26 giorni accampata davanti al ranch di Bush in Texas, chiedendo al presidente di essere ricevuta, per potergli chiedere del perché suo figlio era morto in una guerra motivata da una grande bugia – le presunte "armi di distruzione di massa" di Saddam Hussein, mai trovate – e che prosegu

lynne-sharon-schwartz-giochi-d'infanzia



LYNNE SHARON SCHWARTZ  
GIOCHI D'INFANZIA  
FAZI ED, 2005  
295 PAGINE, 11,50 EURO

dopo oltre due anni quella storica giornata – il 1 maggio del 2003 – in cui George W. Bush, in tuta da *top gun*, a bordo di una portaerei, tra le bandiere a stelle e strisce che garrivano al vento come in un perfetto set hollywoodiano, aveva affermato: "Mission accomplished!", missione compiuta. Una domanda semplice, quella di Cindy, cui Bush non ha voluto né potuto rispondere, ma che ha galvanizzato un nuovo movimento, che il 24 settembre si è visto in piazza e sugli schermi di tutte le Tv. Moltissime donne, moltissimi giovani, espressione in carne ed ossa di quello che i numeri dei sondaggi dicevano ormai da mesi: la maggioranza del Paese non è più con Bush, pensa che la guerra sia stata un errore, non è più prigioniera di quel ricatto della paura che l'11 settembre aveva reso possibile. E tuttavia, il 9/11, quell'Evento resta centrale nell'immaginario della nazione e in molte singole vite, al di là della retorica ufficiale e dell'ossessiva insistenza dei media su quelle stesse immagini replicate all'infinito. Un trauma da elaborare, in particolare per chi era a New York quel giorno, per chi ha perso qualcuno che amava nel crollo delle Torri. Alla prima ondata di testimonianze – tentativi di raccontare l'esperienza, darle senso con la parola, condivisione dei sentimenti, immane sforzo di riportare l'Evento alla concretezza delle singole vite, ai corpi e alla carne sofferente (in italiano, vedi, tra l'altro, *Legendaria* n. 29/2001, n.33/2002, e a cura di Daniela Daniele, *11 settembre. Contro-narrazioni americane*, Einaudi, 2003) – seguono ora i primi romanzi che compiutamente lavorano sull'elaborazione di quella materia incandescente, tra i quali *Giochi d'infanzia*, di Lynne Sharon Schwartz, storia di due gemelle – come gemelle erano le Torri di New York, le Twin Towers abbattute dagli

aerei dirottate dai kamikaze – Renata e Claudia. «Era un mattino di settembre così perfetto – il mese più splendido della città, niente nuvole, niente depressioni – che decise di attraversare a piedi di ponte di Brooklyn. Lo fa ogni volta che ha tempo, quasi ogni mattina in quel mese azzurro brillante, e poi va in biblioteca con la metro, sull'altro lato del fiume». Renata fa la bibliotecaria, ma è molto di più: una studiosa delle parole, delle lingue, di tutte le lingue, specie quelle morte, viste come universi anto-comprensivi, dentro i quali si può entrare con un "intuito" simile a quello dell'orecchio del musicista, basta trovare la chiave. E non perdona chi la lingua la maltratta, come il presidente George W. Bush. Renata ha un passato doloroso alle spalle: la separazione dalla gemella, il suicidio del padre, la follia della madre. Una catena di eventi inesplicabili, che si è lasciata alle spalle. Ora è una donna intimamente sola – anche se ha un compagno, delle amiche, molti vicini e conoscenti – con un fardello di domande rimaste senza risposte. Domande che quella "immensa calendula" che «stava esplodendo in cielo scagliando i suoi petali nel blu» in quel perfetto mattino di settembre in cui stava attraversando a piedi il ponte di Brooklyn, riporteranno alla superficie, costringendola a riattraversare tutto il suo passato ed elaborarne una nuova narrazione.

**Signora Schwartz, il suo romanzo colloca una singola storia nel grande evento dell'11 settembre, una riuscita metabolizzazione letteraria che va ben al di là della testimonianza. Può spiegarci come è riuscita in questo processo, e in un tempo così breve?**

«È stato difficile. Di solito ci metto degli anni per scrivere una storia. Nel novembre del 2001, a due mesi dagli attentati, mi chiesero un pezzo per un'antologia sull'11 settembre. Scrisi un brano molto breve, ma è da lì che mi è venuta l'idea. Avevo un manoscritto nel cassetto da 10-15 anni, una storia su una coppia di gemelle che non ero mai stata in grado di finire. Allora ho pensato che potevo mettere le due cose insieme.

**Che cosa le aveva impedito di finire la storia di Renata e Claudia prima dell'11 settembre?**

«Avevo tutto: la trama, il punto di vista, la loro infanzia, ma continuavo a chiedermi: e allora? Che cosa significa? Mi sembrava tutto un po' melodrammatico. Quando scrivo, ci deve ovviamente essere una storia, ma che deve essere anche metafora di qualcosa di più generale. E questo dalla storia delle gemelle non veniva fuori. Ma dopo l'11 settembre ho cominciato a pensare che cosa significava un trauma di enormi dimensioni, un'intera Nazione traumatizzata. Come si traduce nelle vite dei singoli individui? Allora pensai che questa domanda si poteva affrontare solo raccontando la vita di singole persone. Quello che mi colpiva, nei giorni successivi agli attentati, era che le storie delle persone cominciarono subito a riempire i giornali. In America, la prima cosa che si fa dopo una tragedia è fornire aiuto psicologico: si chiamano gli esperti per fornire sostegno ai sopravvissuti. Ma non c'è cura possibile per un certo tipo di cose. In quei racconti che uscivano sui giornali era come se ognuno fosse diventato un foglio bianco – senza memoria, senza passato – e che la stessa cosa fosse capitata a tutti e che ciascuno provasse le stesse cose... Troppo generico, pensai. E probabilmente anche non vero. Sì, non vero, perché ciascuna persona stava provando qualcosa di diverso. Perché la natura stessa del trauma, della perdita – ciascuno di noi subisce più traumi, più perdite nel corso della vita – è che ogni volta devi guardarti dentro, devi trovare uno spazio dove collocarlo. Un processo che ti costringe a riconfigurare il tuo intero passato in modo da trovare lo spazio dove inserire quel nuovo

tassello di dolore. Quindi, per il mio libro, avevo bisogno di un personaggio che avesse già avuto una vita, con i suoi guai e le sue asperità, anche se su scala minore rispetto all'11 settembre. È a quel punto che ho improvvisamente capito che dovevo tirare fuori dal cassetto la storia delle gemelle.

**Può parlarci del passaggio che ha compiuto tra la riflessione sull'11 settembre e la possibilità di scriverne in forma letteraria?**

«Anche questo è stato un passaggio difficile. Ho cominciato circa un anno dopo, mi pare nel novembre del 2002. Quindi ho avuto solo un anno per rifletterci. Avevo migliaia di ritagli di giornali americani e mio marito, che in quel periodo si trovava a Londra, aveva conservato ritagli di giornali britannici. Fu un arduo lavoro rileggere tutto quel materiale, ma ce la feci. Di lì prese forma la stesura del romanzo.

**Perché due gemelle, c'è connessione con le Twin Towers?**

«In realtà è stata un coincidenza - o un lapsus! - non l'ho fatto di proposito, capita a volte di trovare delle connessioni a posteriori... L'idea delle gemelle mi era venuta a 11 anni, stavo leggendo un libro, un giallo, e le protagoniste erano gemelle. E poi, come

**Il libro è ambientato a New York, una città speciale, una città-mondo, che sappiamo però non essere l'America profonda. E ci sono tantissimi personaggi che parlano dell'Evento, ognuno racconta la sua esperienza specifica di quello che è accaduto. Questa folla assomiglia alla città, è New York, un luogo in cui ciascuno è una singolarità, come Renata e il suo compagno Jack, che stanno insieme ma non sono una coppia?**

«Credo che lei, Renata, non possa probabilmente fare coppia con nessuno: è così sola, così ripiegata su se stessa. Il personaggio di Jack è stato più difficile da delineare. È una persona positiva, non è un uomo problematico. Poi ci sono tanti altri personaggi: ad esempio, volevo che fosse molto ben definita la figura del venditore di libri (che Renata incontra pochi minuti prima degli attentati, ndr). C'è un sacco di gente come lui a New York. Lui doveva essere lì in quel momento, la sua presenza ha una ragione molto precisa nel libro.

**Poi ci sono i vicini, gli amici...**

«Sì, io sono cresciuta a New York, la conosco molto bene, conosco persone di ambienti diversi, e sono tutti lì, erano tutti lì l'11 settembre e ognuno ha vissuto quegli eventi in modo diverso. Tuttavia, la città ha anche trovato una cifra di intimità, tutti davano una mano, facendo emergere un senso di comunità senza quelle distinzioni di razza o di classe che, ad esempio, l'uragano Katrina ha invece evidenziato. A New Orleans c'è stata chiaramente una questione razziale, i bianchi hanno potuto andarsene con le loro auto prima dell'arrivo dell'uragano, i neri non hanno potuto farlo perché non avevano né i soldi né i mezzi di trasporto. Ma a New York non fu così: i primi giorni dopo gli attentati erano tutti insieme, bianchi e neri, ricchi e poveri. Un lutto condiviso.

**Lei, personalmente, è riuscita ad elaborare il trauma con questo libro, scrivendo sulla connessione su singole vite private e una grande tragedia?**

«In tutti i miei libri c'è questo contrasto/conflitto tra il sé privato e l'identità pubblica. Ho scritto molto sulla perdita, in altri libri, e quindi lavorare sul tema dell'11 settembre era nelle mie corde. Mi intriga molto il rapporto tra la vita intima, il sé profondo, e la faccia che presentiamo in pubblico. E poi c'era il problema che non avevo mai scritto un libro così "politico". Ovviamente, io ho delle idee politiche, ma non sono un'esperta e non penso che le mie idee siano migliori di quelle di chiunque altro.

**Ma lei pensa che la politica sia una questione che riguarda gli "esperti"?**

«Che cos'è la politica? Io ho tradotto in inglese alcuni saggi di Natalia Ginzburg, e lei diceva di non avere nulla a che fare con la politica, eppure stava in parlamento. Per politica lei intendeva - e io sono d'accordo con lei - come avere una società giusta, come vivere insieme. Quindi, quando scrivevo il libro non volevo che fosse "politico" nel senso di dire dobbiamo o non dobbiamo andare in Afghanistan, o in Iraq. Io non lo so. Quello che conosco bene però è il linguaggio, e ho pensato che potevo affrontare il tema politico attraverso il linguaggio. Se si usa un linguaggio che dice solo mezza verità, un linguaggio vago, generico, impreciso, in cui non si sa bene che cosa significano le parole, frasi che vengono fuori come se fossero preconfezionate - come quelle che usa sempre il presidente Bush - ebbene, quando usi questo linguaggio non sei più in grado di pensare e non si riescono più a fare distinzioni, e si perde così il senso vero della politica. Io penso che dopo l'11 settembre la reazione del nostro governo sia stata potente sul piano militare, ma del tutto inadeguata sul piano morale, e su quello strategico: una reazione miope. ❧



Artists Against the War  
 Installazione dalla mostra-video  
 Disarming Images  
 Progetto auto-finanziato del gruppo  
 Artisti contro la Guerra, un collettivo di New York che promuove iniziative contro le guerre in Afghanistan e Iraq  
 Info:  
 Artists Against the War  
 PO Box 1874  
 Canal Street Station, New York, NY 10013 (USA)  
 www.aawny.org

molti, ho avuto la fantasia di essere stata io stessa una gemella, a livello embrionale. Ma la cosa che conta è che sono molto interessata al tema dell'identità: chi siamo, come arriviamo a conoscere noi stessi, come la nostra identità si manifesta in pubblico. E una coppia di gemelli è un doppio che ti consente di vederti dal di fuori, nell'altro/a così simile a te. Ma quella vicinanza, quella intimità è anche allo stesso tempo un conforto e una minaccia, ha a che fare con il tema dell'ambivalenza e su come trovare "la giusta distanza" tra te e l'altro da te.

**Lei pensa che riuscire a raccontare una storia sia stato anche un modo per contrapporsi alla retorica politica e patriottica di quei giorni?**

«Come certamente sa, di retorica ce n'è stata moltissima. Non solo: si usava un linguaggio che parlava di "aggressione" e "dolore", ma in astratto. La vacuità di quel linguaggio! Volevo metterlo in contrasto con il linguaggio della vita reale, quello che si parlava per le strade. Per farlo non avevo bisogno di fare alcuna dichiarazione autoriale: bastava che mettessi i due linguaggi l'uno accanto all'altro ed così affiancati essi avrebbero dimostrato che l'uno era costruito sul nulla, sulle generalizzazioni vuote di senso, mentre l'altro era reale, era la realtà.